



ABRUZZO CONTEMPORANEO

Rivista di storia e scienze sociali

Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza
e dell'Italia Contemporanea

31/2008

*In copertina: Calcio alla Civitella di Chieti negli anni Trenta del '900
(Archivio fotografico Biblioteca provinciale "M. Delfico" di Teramo).*

Finito di stampare nel mese di marzo 2008

MEDIA, editoria, grafica e stampa
085.8071422 - Mosciano S.A. (TE)

Copyright 1997
by Istituto Abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia
Contemporanea

INDICE

PRESENTAZIONE 9

STUDI E RICERCHE

Maria Teresa Giusti 15
Deportati e prigionieri di guerra nei lager sovietici

Ilaria Del Biondo 49
*«La Locomotiva» tra materiale e immaginario:
l'organo del Sindacato Conduttori Locomotive
nel dibattito della categoria (1905-1906)*

Filippo Pierfelice 75
*La stampa periodica abruzzese fra neutralismo e interventismo:
l'esempio de «La Grande Illustrazione» (1914-1915)*

INTERVENTI

Enrico Cavalli 91
*Modesto contributo per una storia sociale
dello sport (del calcio) in Abruzzo*

Giulia Messere 109
*L'invenzione del Gastarbeiter. Indagine su di una comunità
di emigrati italiani in Germania*

FONTI E TESTIMONIANZE

Stefania Di Primio 137
L'archivio storico della Brigata Majella

RECENSIONI

Emilia Perri 145
Donne e guerre contemporanee

Filippo Pierfelice 153
Gli scritti di Cesare De Lollis

OSSERVATORIO

di Raffaele Colapietra 161

Carteggi di Giovanni Amendola
Francesco Tedesco e la vita politica giolittiana
Edoardo Puglielli e le edizioni del Centro studi libertari Camillo Di
Sciullo: Umberto Postiglione; Ferrovieri abruzzesi; Socialismo aquila-
no tra Otto e Novecento

I collaboratori di questo numero 179

Norme per gli autori 180

Presentazione

Tredici anni fa iniziava la pubblicazione della nuova serie di «Abruzzo Contemporaneo». Con l'uscita di questo fascicolo, la rivista dell'Istituto abruzzese per la Storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea giunge al proprio trentunesimo numero.

Di tali numeri, gli ultimi cinque sono stati tutti dedicati a temi monografici, che hanno spaziato dalla metodologia della ricerca storica alla didattica, dalla storia politica alla ricostruzione postbellica, dall'emigrazione alle fonti memorialistiche. Nel 2003 ci si è occupati dell'utilizzo di nuovi strumenti e orizzonti storiografici – in primis fotografia e musica – utili anche per una più moderna attività didattica (*Le culture della contemporaneità. Laboratori sull'uso delle fonti nell'insegnamento della storia contemporanea*, a cura di Maria Teresa Giusti); nel 2004 de *I giovani e la scuola nel ventennio fascista* (fascicolo della sezione «Didattica» del nostro periodico, a cura di Sara Follacchio e Graziella Gaballo); nel 2005 di alcuni nodi di fondo della storia d'Italia nel '900 (*Fascismo e guerra, Resistenza e Repubblica: studi e fonti tra l'Abruzzo e l'Italia*, a cura di Enzo Fimiani); nel 2006 della fase cruciale seguita alla conclusione della seconda guerra mondiale (*L'Abruzzo e Montenerodomo nel secondo dopoguerra: ricostruzione e nuovo esodo*, Atti del convegno di Montenerodomo, a cura di Costantino Felice e Enzo Fimiani) ed ancora della vicenda emblematica scaturita da diari e memorie di un ufficiale italiano tra conflitto bellico e prigionia (Alessandro Santoro, *Ricordi di guerra. Conflitto e morale nelle riflessioni di un intellettuale*, a cura di Nicola Palombaro).

Dopo un impegno così prolungato verso tematiche specifiche – che comunque aveva fatto seguito a precedenti, più rade ma assai

Deportati e prigionieri di guerra nei lager sovietici

di Maria Teresa Giusti*

Tra gli orrori che hanno caratterizzato il '900 insieme alle guerre, e spesso a queste collegato, c'è stato il fenomeno dei campi di concentramento definito giustamente da Andrzej Kamiński, uno dei suoi più noti studiosi, «il maggior marchio di infamia di questo secolo civilizzato e uno dei più terribili flagelli che l'umanità del nostro tempo ha inflitto a se stessa»¹. Se è giusta una memoria della guerra è giusto anche non far cadere nell'oblio un tale flagello così mortifero e vergognoso. Ha scritto Galina Ivanova a proposito dei lager sovietici: «Non si deve tollerare che la storia dei campi di prigionia affondi nell'oblio – e riferendosi ai lager sovietici - Diffondere la conoscenza del Gulag è una vera questione d'importanza internazionale»². Il GULag (l'acronimo che sta per *Glavnoe Upravlenie Lagerej* – Direzione centrale dei lager) era una delle tante espressioni del regime totalitario, uno dei terminali della violenza di massa, una delle tante forme del terrore staliniano.

In queste pagine verrà offerto un quadro della storiografia sul sistema concentrazionario sovietico, senza la pretesa di fare un resoconto

* Cattedra di Storia contemporanea dell'Università «G. d'Annunzio» di Chieti-Pescara, Facoltà di Scienze sociali.

¹ A.J. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997 e 1998, p. 13.

² G.M. Ivanova, *Labor Camp Socialism. The Gulag in the Soviet Totalitarian System*, Armonk New York - London, M.E. Sharpe, 2000, p. XX.

esaustivo, ma con l'auspicio di proporre spunti di riflessione sulla guerra non combattuta, sulle esperienze dei detenuti nei lager sovietici. Si farà perciò riferimento al periodo che va dagli anni Trenta alla seconda guerra mondiale fino al dopoguerra, considerando le ultime pubblicazioni sul tema e i dati recentemente emersi dagli archivi russi. Protagonisti di questa storia sono i milioni di cittadini sovietici deportati, per la stragrande maggioranza innocenti, nei campi di concentramento dagli anni Venti alla prima metà degli anni Cinquanta, e i milioni di prigionieri di guerra che furono reclusi nel GULag tra il 1941 e il 1956, anno in cui furono liberati gli ultimi prigionieri tedeschi.

Il fenomeno dei campi di concentramento ha interessato diversi regimi totalitari e lunghi periodi storici; tra le massime espressioni di organizzazioni concentratarie ci sono quella sovietica, quella nazionalsocialista e quella maoista. Come si vede, gli universi concentratarie non furono costruiti da russi, da tedeschi o da cinesi, ma da comunisti sovietici, da nazionalsocialisti e da comunisti maoisti, nell'ambito degli specifici sistemi politici imperniati sul terrore, dei sistemi totalitari abbelliti da 'principi ideologici'. In tutti i casi, tali universi furono concepiti come strumento di repressione e di punizione, ancorché nel caso dell'Urss i cittadini russi e sovietici hanno rappresentato la maggioranza dei deportati e nell'ultimo periodo quasi la totalità, mentre nei lager nazisti, accanto ai tedeschi, è stato deportato un gran numero di cittadini di altri stati.

Memoria e storiografia

Malgrado l'importanza del fenomeno, solo negli ultimi anni si è avviato lo studio dell'universo concentratarie, anche comparato, con riferimento ai lager sovietici e a quelli nazisti. In realtà i primi lavori sul GULag ci sono pervenuti dalla memorialistica, da coloro che hanno vissuto personalmente la deportazione: gli scritti di Aleksandr Solženycyn, di Eygenija S. Ginzburg (Aksjonova), di Antonov-Ovseenko, Varlam Salamov, Margarethe Buber Neumann, Julia Pyatnizkaya e Olga Adamova-Sljozberg, per citarne alcuni, costituiscono una importante fonte documentaria e un corpo esteso

di letteratura sulla deportazione, nel quale elementi di osservazione diretta e memorie sono intercalati all'analisi intellettuale³.

In particolare il volume della Buber Neumann, militante comunista e moglie di un esponente del Partito comunista tedesco, costituisce un esempio unico di testimonianza della prigionia prima nei campi di 'rieducazione' sovietici e poi nel lager tedesco di Ravensbrück⁴. Scritto con una precisa vena narrativa, questo libro è uno dei migliori e più impressionanti campioni della letteratura concentratarie, e certo il primo che ha recato testimonianza diretta del GULag sovietico evidenziando le differenze e le affinità fra i due più spietati sistemi concentratarie europei.

Un cammino segnato è anche quello della Adamova-Sljozberg, che nel racconto autobiografico *Moj put'* (*Il mio cammino*, appunto)⁵ ha descritto i sogni di una vita frantumata dall'incubo del lager. Olga infatti viveva felice con il marito e due piccoli figli, finché suo marito e poi lei stessa furono arrestati. Rivedrà i figli dopo venti anni.

³ Tra le maggiori opere degli autori citati, si ricordano A. Solženycyn, *Una giornata di Ivan Denisovič*, Torino, Einaudi, 1963; Id., *Arcipelago GULag*, Milano, Mondadori, 1995 e 2001; E.S. Ginzburg (Aksjonova), *Viaggio nella vertigine*, Milano, Mondadori, 1967 e 1979, tit. orig. *Krutoj maršrut*, 2 voll., Milano, 1967 e 1979; G. Herling-Grudzinski, *Un mondo a parte*, Milano, Feltrinelli, 1994, già pubblicato nel 1958 da Laterza, tit. orig. in lingua polacca *Inny świat, Zapiski sowieckie*, Instytut Literacki, Paris, 1965; V. Salamov, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 2000; J. Pyatnizkaya, *Diario della moglie di un bolscevico* a cura e con un'introduzione di V. Zaslavsky, Firenze, Liberal libri, 2000, tit. orig. *Dnevnik ženy bolševika*; J. Bardach e K. Gleeson, *L'uomo del GULag. Kolyma: i ricordi di un sopravvissuto*, Milano, Il Saggiatore, 2001; O. Adamova-Sljozberg, *Il mio cammino*, Firenze, Le Lettere, 2003, tit. orig. *Moj put'*; Jacques Rossi, *Com'era bella questa utopia. Cronache dal GULag*, Venezia, Marsilio, 2003; M. Buber-Neumann, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, il Mulino, 1994 e 2005.

⁴ Dopo il patto Ribbentrop-Molotov dell'agosto 1939, in nome della nuova alleanza sovietico-tedesca, Stalin restituì alla Germania i prigionieri politici, soprattutto comunisti, vittime delle epurazioni e detenuti nei lager sovietici. Molti come la Buber-Neumann finirono così nei lager del Reich.

⁵ La parola russa *put'* è associata spesso all'idea di 'destino', 'percorso' o 'strada segnata'. Nel romanzo della Sljozberg si riferisce proprio al significato di destino.

Ebbe la fortuna di sopravvivere al GULag e il coraggio di raccontare il percorso nella macchina infernale concentrazionaria staliniana⁶. Anche nel caso della Sljuzberg abbiamo «un lavoro di memoria che ripropone al femminile la lucida analisi sul sistema concentrazionario fatta da Alkeksandr Solženicyn in *Una giornata di Ivan Denisovič*»⁷. La Sljuzberg decise di raccontare la sua storia quando sentì la compagna di cella affermare: «Se un giorno uscirò di qui, vivrò come se niente fosse successo. Non racconterò mai a nessuno quello che ho passato e farò di tutto per dimenticarlo»⁸. L'esigenza di dimenticare, la rinuncia alla memoria - un tema di cui si parlerà più avanti - hanno caratterizzato l'atteggiamento di gran parte dei deportati, prima, e dell'opinione pubblica russa dopo.

In campo storiografico, oltre a Kaminski, che ha svolto un lavoro comparativo fra i vari sistemi concentrazionari, tra gli storici che hanno lavorato sul GULag vanno ricordati gli importanti contributi di David Dallin, Boris Nikolaevskij e Robert Conquest⁹. Più recentemente sul GULag hanno pubblicato David Rousset, Ju. Brodskij, Edwin Bacon, la già citata Ivanova, Nicolas Werth, Marta Craveri¹⁰.

⁶ Il suo manoscritto iniziò a circolare clandestinamente dopo il 1956, fu proposto per la pubblicazione nel '63, ma vide la luce solo nel 1989 dopo la fine del regime comunista.

⁷ A. Crespi, *GuLag L'inferno del comunismo*, «Il Domenicale», 6/12/2003.

⁸ Ibid. L'impegno di preservare nella memoria collettiva l'esperienza del GULag fu assolto dalla più grande poetessa russa, Anna Achmatova, che rispose «Posso» a una donna che, come lei in attesa di avere notizie del figlio in carcere, le aveva chiesto: «Ma questo lei può descriverlo?».

⁹ D. Dallin e B. Nikolaevskij, *Forced Labor in Soviet Russia*, New Haven, Yale University Press, 1947; R. Conquest, *Il grande terrore*, Milano, Mondadori, 1970, tit. orig.: *The Great Terror*, Melbourne-London, Macmillan Co., 1968.

¹⁰ E. Bacon, *The Gulag at War. Stalin's Forced Labour System in the Light of the Archives*, New York University Press, 1994; D. Rousset, *L'universo concentrazionario*, con un saggio di G. De Luna, Milano, Baldini & Castoldi, 1997; Ju. Brodskij, *Solovki. Le isole del martirio. Da monastero a primo lager sovietico*, Milano, La Casa di Matriona, 1998; M. Flores (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a*

Il volume *Reflections on the GULag* edito da Feltrinelli e curato da E. Dundovich, F. Gori ed E. Guercetti, raccoglie una serie di saggi sul GULag, scritti da studiosi del settore, tra cui quello dedicato alla sorte degli oltre 400 esuli comunisti italiani morti nei lager sovietici¹¹. Su questo argomento sono state pubblicate in Italia anche diverse memorie, spesso rimaste inascoltate, dai protagonisti delle repressioni staliniane sopravvissuti al GULag¹².

Di recente per la B. Mondadori sono uscite le due opere collettanee sul GULag *Lager, totalitarismo, modernità* e *Storie di uomini giusti nel Gulag*, che testimoniano quanto l'argomento susciti interesse

confronto, Milano, B. Mondadori, 1998; AA.VV., *GULag. Il sistema dei lager in URSS*, Milano, Mazzotta, 1999; G.M. Ivanova, *Labor Camp Socialism*, cit.; M. Craveri, *La resistenza nel GULag*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003. Per un'analisi dei campi di concentramento tedeschi si ricorda il testo fondamentale di W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Roma-Bari, Laterza, 1995 e 2004.

¹¹ E. Dundovich, F. Gori e E. Guercetti, *Reflections on the GULag. With a Documentary Appendix on the Italian Victims of Repression in the USSR*, Milano, Feltrinelli, 2003. Questo è anche il tema affrontato da E. Dundovich nel volume *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti in URSS (1936-1938)*, Roma, Carocci, 1998 e E. Dundovich e F. Gori, *Italiani nei lager di Stalin*, Roma-Bari, Laterza, 2006. La prima riflessione sul tema dei comunisti esuli in Urss vittime dello stalinismo è di R. Caccavale, *Comunisti italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini soppressi da Stalin*, Milano, Mursia, 1995.

¹² È questo il caso di Dante Corneli, un personaggio emblematico di tutta la vicenda degli esuli comunisti italiani finiti nei lager sovietici: trascorse quasi 17 anni tra lager e confino; rientrato in Italia pubblicò a sue spese e nell'indifferenza assoluta diverse opere sulla sua tragica esperienza. Tra queste si vedano Dante Corneli, *50 anni in Russia. Stalin visto da una sua vittima italiana*, s.l., s.n., s.d.; Id., *Vorkuta, un mondo esecrato da Dio e dagli uomini*, Tivoli, s.n., 1975; *Il redivivo tiburtino. Un operaio italiano nei lager di Stalin*, Milano, La Pietra, 1977 e Firenze, Liberal libri, 2000, a cura di A. Carioti. La moglie di Vincenzo Baccalà, un'altra vittima dei lager sovietici ha raccontato le vicende del marito: arrestato il 26 febbraio 1937 con l'accusa di attività controrivoluzionaria, fu condannato a morte il 16 novembre 1937 e fucilato nella notte tra il 28 e 29. P. Piccioni, *Compagno silenzio. Una vedova italiana del Gulag racconta*, Milano, Leonardo, 1989. Altre testimonianze su questa vicenda ci vengono da E. Guarnaschelli, *Una piccola pietra*, Milano, Garzanti, 1982 e D. Gnocchi, *Odissea rossa. La storia dimenticata di uno dei fondatori del PCI*, Torino, Einaudi, 2001.

e approfondimenti; mentre il volume di T. Kizny, *Gulag*, raccoglie 550 fotografie a colori e in bianco e nero¹³.

La storiografia più recente di fonte russa ha riproposto un'analisi sul GULag avvalendosi della nuova documentazione emersa dagli archivi. In questo campo grossi contributi ci vengono da Oleg Chlevnjuk e da Terry Martin sulle cui riflessioni si tornerà più avanti¹⁴. Infine tra le numerose e sempre più approfondite pubblicazioni russe, dobbiamo ricordare l'opera imponente in 7 volumi *Istorija Stalinskogo Gulaga. Konec 1920-ch - pervaja polovina 1950-ch godov* (Storia del Gulag staliniano. Dalla fine degli anni 20 alla prima metà degli anni 50), una raccolta di documenti che ripercorre la storia dei campi staliniani¹⁵.

La genesi dei campi di concentramento

Il termine 'campo di concentramento' fu coniato per la prima

¹³ AA.VV., *Lager, totalitarismo, modernità*, Milano, B. Mondadori, 2002; AA.VV., *Storie di uomini giusti nel Gulag*, introduzione di G. Nissim, Milano, B. Mondadori, 2004; T. Kizny, *Gulag*, testi di N. Davies, J. Semprun e S. Kovalev, Milano, B. Mondadori, 2004.

¹⁴ Due loro saggi, completati dall'introduzione di Andrea Graziosi, che ridiscutono il tema del Grande Terrore staliniano, sono apparsi in «Storica», 18/2002: O. Chlevnjuk, *I nuovi dati*, pp. 13-21 e T. Martin, *Un'interpretazione contestuale alla luce delle nuove ricerche*, ibid., pp. 23-35. Di Chlevnjuk si segnala il recente *The History of Gulag from Collectivization to the Great Terror*, New Haven-London, Yale University Press, 2004, di cui è uscita la versione italiana: *Storia del Gulag. Dalla collettivizzazione al grande terrore*, Torino, Einaudi, 2006.

¹⁵ *Istorija Stalinskogo Gulaga. Konec 1920-ch - pervaja polovina 1950-ch godov* [Storia del Gulag staliniano. Dalla fine degli anni 20 alla prima metà degli anni 50], in 7 vv., Moskva, Rosspen, 2004. Tra i nomi degli studiosi che compongono il comitato di redazione dell'opera spiccano quelli di Ju.N. Afanasev, A.O. Chubarjan (storico dell'Accademia delle scienze della Russia), R. Conquest, O.V. Chlevnjuk, A.I. Solženicyn. Tema del 1° vol. sono le repressioni di massa nell'Urss; nel 2° si analizza la struttura del GULag; nel 3° l'economia; il 4° descrive la popolazione del GULag e le condizioni di vita; il 5° è dedicato ai deportati speciali; il 6° alle rivolte e agli scioperi nei lager e il 7° alla politica punitiva e repressiva del GULag e al sistema penitenziario sovietico.

volta nel 1896 nelle colonie spagnole, in particolare da un generale inviato nell'isola di Cuba come governatore per sedare la rivolta anti-spagnola¹⁶. Dalla storiografia non risulta chiaro lo scopo iniziale di questi campi: secondo alcuni si trattava di strutture pensate per raccogliere la popolazione locale estranea alla rivolta; altri parlano di «concentramento della popolazione in determinate zone» o di strutture di controllo create dagli spagnoli¹⁷. In tutti i casi non è noto il numero delle vittime. L'esperienza di Cuba fu ripetuta dagli americani nelle Filippine quando nel 1898 strapparono le isole agli spagnoli e crearono a Mindanao campi di concentramento per «proteggere la popolazione civile non combattente»¹⁸. Lo stesso modello, però a fini diversi, fu adottato dagli inglesi per sedare una rivolta dei boeri nel 1900. In quella occasione furono costruiti *concentration camps* dove furono reclusi donne e bambini boeri; di questi vi trovarono la morte 20.000 persone sulle 120.000-160.000 deportate¹⁹.

Come evidenzia la loro storia, i campi di concentramento nacquero esclusivamente per raccogliere e isolare i civili, non i militari, durante conflitti o rivolte. Negli anni seguenti la popolazione civile, per i motivi politici e sociali più vari e a seconda degli obiettivi del regime interessato, è divenuta protagonista e vittima dei campi di concen-

¹⁶ Cfr. A.J. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, cit., p. 38. Si tratta del generale Valeriano Weyler Nicolau che giunse a L'Avana il 10 febbraio 1896, quando la rivolta era scoppiata già da un anno.

¹⁷ Sulla prima interpretazione si veda J. Terrero, *Historia de España, edición revisada por Juan Regla, José Florit*, Barcelona, Editorial Ramón Sopena, 1972, p. 545; sulla seconda si rimanda a J.L. Comellas, *Historia de España moderna y contemporánea*, Madrid, Ediciones Rialp, p. 335 e a J. Tenenbaum, *Race and Reich. The Story of an Epoch*, New York, Twayne Publishers, 1956, p. 162, citati in A.J. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, cit., p. 290n.

¹⁸ Ibid., p. 162.

¹⁹ Il tema delle repressioni britanniche nei campi di concentramento in Sud Africa fu molto sfruttato dalla propaganda tedesca antibritannica degli anni Quaranta. Nel 1941 fu proiettato il film *Ohm Krüger* che mostrava Winston Churchill nelle vesti del violento comandante di un campo di concentramento.

tramento. Difatti venti anni dopo le esperienze spagnola e inglese ritroviamo i campi di concentramento con altri scopi e altre denominazioni nella Russia sovietica prima che nella Germania nazista.

Con l'avvento dei regimi totalitari e l'ideologizzazione della vita e del rapporto tra Stato e cittadini, cambiò la popolazione dei campi di concentramento che si andò caratterizzando per la presenza di cittadini ritenuti inferiori e inaffidabili. Nei campi essi dovevano essere resi inoffensivi o completamente distrutti.

Caratteristiche e funzioni del GULag staliniano

L'aspirazione alla modernizzazione – tipica dei regimi totalitari che si instaurarono in Europa negli anni Venti e Trenta – era racchiusa nello slogan del 'radioso futuro' verso il quale andava la società sovietica; un 'radioso futuro' che in realtà non sarebbe mai arrivato, e che serviva piuttosto a sopportare 'il cupo presente'²⁰. Nel processo di costruzione di questo futuro, la società doveva subire un cambiamento radicale e necessario.

Mentre il piano nazista «prevedeva che certi [individui] venissero uccisi per ciò che erano e non potevano fare a meno di essere, il modello comunista di costruzione del nuovo ordine richiedeva che le persone venissero assassinate per ciò che facevano o pensavano». Comunque, l'assunto di fondo era lo stesso: alcuni meritavano di vivere e altre vite erano indegne²¹.

Per quanto attiene ai sistemi concentratori, sia per l'esperienza sovietica che per quella nazista si addice la descrizione dei governi totalitari fatta da Hannah Arendt: «La loro fiducia nell'onnipotenza umana, la loro convinzione che tutto si può fare attraverso l'organizzazione, li spinge a esperimenti che l'immaginazione umana può aver

²⁰ Z. Bauman, *I campi: Oriente, Occidente, Modernità*, in M. Flores (a cura di), *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 15-35, p. 22.

²¹ Ibid., p. 23. Sottolinea infatti Baumann che quanti erano destinati al massacro in Urss erano definiti *neblagonadežnie*, inaffidabili, persone di cui non ci si può fidare.

descritto ma che mai l'attività umana ha certamente realizzato»²².

Terry Martin, che ha svolto recenti studi sul tema del terrore staliniano basandosi sulla nuova documentazione emersa in Russia, riferendosi al GULag sostiene che, come nel caso dei lager nazional-socialisti, anche per i campi di concentramento nell'Urss dobbiamo parlare di sterminio, di uno sterminio di tipo 'categorico' e 'profilattico'. Viste con gli occhi di Stalin, le violenze e le repressioni sociali non furono arbitrarie e casuali, ma piuttosto razionale liquidazione profilattica, preventiva, di gruppi ben individuati, ritenuti pericolosi in vista dell'inevitabile conflitto mondiale. Il terrore, le deportazioni, l'imprigionamento si abbattono sui *potenziali nemici* della società sovietica individuati per categorie: prima i *kulaki*, poi gli esponenti della *nomenklatura*, anche vicini a Stalin, quindi gli ufficiali dell'Armata rossa. Tutto questo nell'ottica della prevenzione, che mirava ad eliminare in anticipo i nemici, gli inaffidabili, senza alcuna speranza di rieducarli.

Ci si è chiesto perché i governanti dei regimi totalitari non furono fermati, ma addirittura ottennero l'appoggio se non l'entusiastica ammirazione delle più illustri menti del tempo. Perché la fiducia e la convinzione di cui parla H. Arendt essi la condivisero con il 'pensiero progressista' della loro epoca²³. Nei regimi totalitari i campi di concentramento, affiancati alla pratica del terrore, furono lo strumento atto a garantire la realizzazione di un programma preciso: il tentativo pratico di creare la felicità, l'ordine di cui la felicità aveva bisogno, e il *potere totale* necessario a instaurare quell'ordine²⁴.

Al concetto di 'campo di concentramento' tutti noi associamo inevitabilmente le due realtà più atroci che esistano: la schiavitù e la

²² H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni comunità, 1996; tit. orig.: *The Origins of Totalitarianism*, London, André Deutsch, 1951, p. 436.

²³ «Nel caso di Hitler il disegno era quello di una società pura per razze. Nel caso di Lenin il disegno era quello di una società pura per classi». (Z. Baumann, *I campi: Oriente, Occidente, Modernità*, cit., p. 24).

²⁴ Cfr. ibid., p. 18.

morte violenta, due realtà che fanno riferimento alla tipologia dei campi stessi. I lager sovietici sin dalla loro genesi, cioè dagli anni Venti del potere bolscevico, furono denominati 'campi di concentramento' (*koncentracionnye lagerja*, o in forma abbreviata *konclagerja*). Il Gulag sovietico fu attivo dal 1918-20 fino alla metà degli anni '50, sebbene già prima dell'affermazione del potere bolscevico negli anni Venti, esistesse una fitta rete di campi di organizzazione zarista. I bolscevichi rilevarono tutte le istituzioni penitenziarie dell'impero zarista, del quale il GULag sovietico assorbì la sua ricca esperienza e la pratica repressiva. Ad esempio la localizzazione dei campi e delle colonie di lavoro in genere ricalcava quella dei vecchi campi zaristi, sebbene nell'ampliamento della rete concentrazionaria le autorità sovietiche avessero considerato i bisogni economici e produttivi dello Stato. Per tale ragione campi di lavoro venivano costruiti laddove si richiedeva la presenza di manodopera schiava per attività particolarmente dure. Per raggiungere il resto dell'Europa bisognava costruire canali, disboscare vecchie foreste e piantarne di nuove, spesso in lavori mastodontici inutili²⁵.

Nel 1929, su richiesta della polizia politica (Ogpu), era stato infatti introdotto il lavoro forzato. Se dapprima la cosa coinvolse poche decine di migliaia di detenuti, già nel 1931 circa due milioni di *kulaki* deportati passarono sotto il controllo dell'Ogpu²⁶. Giustificato con la speranza che l'efficienza della polizia politica potesse porre rimedio alle loro terribili condizioni di vita, il lavoro forzato imposto ai *kulaki* pose le basi per la nascita di quello che il grande romanziere Aleksandr Solženicyn avrebbe poi definito l'arcipelago Gulag, ovvero uno Stato dentro lo Stato, con la sua econo-

²⁵ Si veda G.M. Ivanova, *Labor Camp Socialism*, cit., p. 22.

²⁶ Dopo la rivoluzione del 1905 la parte migliore della burocrazia imperiale, sotto la guida del primo ministro Stolypin, varò riforme agrarie tese alla creazione di uno strato di contadini agiati - l'élite economica e politica delle campagne. Questi erano stati ribattezzati spregiativamente e impropriamente dalla sinistra *kulaki*, termine che indicava gli usurai del villaggio.

mia e le sue leggi. Tuttavia «i lager veri e propri, dipendenti dalla Amministrazione Lager – GULag appunto - dell'Ogpu, furono solo il vertice di una piramide più vasta, che comprendeva le colonie penali, i villaggi 'speciali' dove vivevano i deportati, le corvées di massa - per esempio nel taglio e trasporto di legname - cui erano tenuti i colcosiani»²⁷.

Dal 1934 (non a caso l'anno del congresso del realismo socialista) i lager furono ridenominati 'campi di lavoro correzionale' (*ispravitelno-trudovye lagerja* – ITL), visto che già da un anno in Germania esistevano i campi nazionalsocialisti. I 'campi di lavoro correzionale' si possono equiparare ai 'campi di punizione nazisti'.

Come è emerso da studi recenti, lungi dall'essere il sistema efficiente e produttivo che si credeva, l'impianto concentrazionario sovietico era in realtà fallimentare dal punto di vista economico: «La ragione principale stava nel fatto che nessuno aveva considerato la natura involontaria del lavoro o il carattere predatorio e spendereccio dell'economia dei campi»²⁸. La produzione dei lager non riusciva a rispettare i piani prefissati e ha portato a una pratica diffusa e radicata: la distorsione dei dati. Questo fenomeno ha avuto degli effetti deleteri sull'economia dell'Urss, sulle risorse umane e ambientali in generale, anche dopo la fine del GULag.

Il sistema concentrazionario sovietico ha avuto una vita lunghissima, se lo paragoniamo all'esperienza nazista, e per tale ragione ha influito necessariamente sulla vita sociale dell'Urss. L'aspetto più sconvolgente è che tale fenomeno ha prodotto degli effetti devastanti sulla mentalità sovietica: i concetti distorti della legalità e del lavoro, che il GULag ha lasciato con cicatrici profonde nella mentalità di coloro che vi furono reclusi o vi hanno lavorato, sono stati trasmessi alle generazioni successive con effetti deleteri sulla psicologia, il

²⁷ A. Graziosi, *Il comunismo sovietico*, in AA.VV., *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 387-416, p. 404.

²⁸ G.M. Ivanova, *Labor Campo Socialism*, cit., p. 86.

carattere e il modo di vivere e di pensare di tutta la società sovietica.

Scrive Kamiński:

È certo che il terrore poliziesco e i campi di concentramento di un paese, soprattutto quando assumono dimensioni minacciose, non si limitano ad essere un tratto caratteristico della vita pubblica di quel paese, ma la influenzano in termini decisivi e la deformano – la ‘lagerizzano’ completamente²⁹.

Da questa riflessione deriva che il terrore nell’Urss ebbe chiaramente un carattere sistemico.

Nella società sovietica, ad esempio, le metastasi del GULag persistono fino ad oggi; la contaminazione tra l’esistenza del GULag e la vita del paese è stata così forte che ancora oggi se ne sentono gli effetti sulla società russa. Alcuni studi condotti dall’«Istituto di ricerca sull’opinione pubblica di Mosca», hanno rilevato che tra quanti hanno vissuto l’esperienza della deportazione c’è la tendenza a non rispondere a domande riferite a quel periodo della loro vita; anche tra i familiari degli ex deportati si è riscontrata la tendenza a rimuovere quel dato, cioè il fatto che un loro parente sia stato vittima della repressione. Questo perché in epoca staliniana avere un familiare condannato per reati politici significava non potersi iscrivere all’università o trovare lavoro³⁰.

Come i loro antesignani zaristi, i ‘campi di lavoro correzionale’ sovietici ospitavano una mescolanza di criminali comuni e di dissidenti politici, dove questi ultimi diventavano prede dei primi. Il numero dei prigionieri politici era il più elevato perché fra questi si nascondevano, secondo la mentalità del regime, i nemici dello Stato sovietico, arrestati per aver svolto attività controrivoluzionaria – e quindi marchiati con la sigla AC - e per attività trotskista – quindi

²⁹ A.J. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, cit., p. 73.

³⁰ Sulla memoria collettiva dei russi si veda l’interessante saggio di L. Gudkov, *La memoria della ‘guerra’ e l’identità collettiva dei russi*, in P. Craveri e G. Quagliariello (a cura di), *La seconda guerra mondiale e la sua memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 153-177.

marchiati con l’accusa di AT, che era la più grave. Essere incriminati per attività trotskista comportava la condanna alle pene più pesanti: i lavori forzati più duri, che portavano inevitabilmente alla morte. La condanna per fucilazione poteva essere eseguita anche nella stessa giornata in cui era avvenuto il processo, ma anche tre-quattro mesi dopo o anni dopo; cosicché il detenuto viveva nella più completa incertezza e nell’ansia per la propria sorte.

Nell’era staliniana la maggior parte dei detenuti era imprigionata in base a una sentenza emessa dal ‘Consiglio speciale’ (*osoboe sověščanie*), un organo permanente con poteri straordinari insediato presso il Commissariato del popolo per gli affari Interni – NKVD³¹. La differenza fra i campi sovietici e quelli nazisti è che nel GULag le pene erano definite; tuttavia ai tempi di Stalin i periodi di condanna stabiliti erano una farsa e le pene erano prolungate o rinnovate. Allora ci chiediamo quale fosse la funzione del GULag. Certamente di repressione: il GULag doveva addomesticare in qualche modo la società, mantenendola in uno stato di incertezza e paura continue. A questo proposito parte della storiografia si è chiesta se effettivamente il GULag avesse anche la funzione di rieducare i deportati.

Le dimensioni dell’impegno sovietico nella propaganda confermano la sostanziale vocazione educativa del comunismo, che faceva dell’Urss un’enorme scuola in cui tutti dovevano ricevere gli insegnamenti che avrebbero estirpato lo spirito del capitalismo e formato l’‘uomo nuovo’ del socialismo. L’intero sistema del GULag aveva quindi, almeno formalmente, una finalità rieducativa³².

Sulle ‘finalità educative’ del GULag insiste E. Bacon, mentre un’altra parte della storiografia ha sostenuto che in realtà i bolscevi-

³¹ NKVD – *Narodnyj Komissariat Vnutrennyh Del*. Dopo la rivoluzione tutti i ministeri furono ridenominati Commissariati del popolo e commissari i ministri. La procedura di condanna non era diversa da quella seguita dagli anonimi organi della Gestapo.

³² Sulla funzione dell’indottrinamento e della propaganda nei campi sovietici rimando a M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 118 ss.

chi avevano rinunciato a convertire i detenuti, e nell'impero sovietico lo spirito rieducativo si fermava alle porte del campo³³. Ciò contraddice parzialmente l'idea acquisita della vocazione all'educazione tipica del comunismo e conferma l'ipotesi secondo cui le finalità educative erano puramente e solamente 'formali'; esse costituivano piuttosto un alibi ideologico per giustificare l'esistenza di un'organizzazione concentrazionaria così vasta il cui scopo, oltre che reprimere, era quello di sfruttare il lavoro servile dei deportati. Come fa notare Kamiński, «le detenzioni di breve durata venivano generalmente prolungate, quando ancora il detenuto si trovava nel campo; oppure i periodi di detenzione venivano 'rinnovati', cioè il detenuto che era stato rilasciato veniva nuovamente arrestato e imprigionato. Tutto questo accadeva in maniera del tutto informale, senza indicazioni dei motivi, dell'organo decisionale ecc.»³⁴. Non si sperava perciò in una catarsi del condannato, in un suo ravvedimento.

A conferma di ciò si riportano le parole del pubblico ministero della Corte suprema dell'Urss degli anni Venti, Krasikov, secondo il quale

l'esilio politico unisce più strettamente gli esiliati. I giovani ritornano nella società più amareggiati e indottrinati per opporsi a noi. Perciò il lager e l'esilio hanno l'effetto di allenare i nostri nemici³⁵.

Un aspetto interessante, che attiene anche all'ambito sociologico, è quello relativo al rapporto tra inquisiti e inquisitori e tra questi ultimi e il sistema di cui essi facevano parte e che rappresentavano. Come ha sostenuto la Ivanova, dietro le repressioni di massa c'era lo Stato, una quantità enorme di persone chiamate a tormentare i loro concittadini, le stesse

³³ E. Bacon, *The Gulag at War. Stalin's Forced Labour System in the light of the Archives*, New York, New York University Press, 1994. Sulla tesi che viceversa sostiene che lo spirito rieducativo si fermava alle porte del campo, si veda A. Besançon, *Il secolo del male*, Roma, Ideazione, 2000, p. 74.

³⁴ A.J. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, cit., p. 66.

³⁵ G.M. Ivanova, *Labor Camp Socialism*, cit., p. 19.

che periodicamente erano sostituite e diventavano vittime a loro volta³⁶.

La prima impressione e percezione che le vittime avevano della repressione era la sorpresa di venire arrestate. L'incredulità spesso sfociava nell'idea di rivolgersi direttamente a Stalin per far valere la propria innocenza. Molti deportati o familiari di questi non si capacitavano né si rassegnavano al pensiero che Stalin potesse essere a conoscenza di quegli arresti e ne attribuivano la responsabilità ai suoi collaboratori³⁷. Qui emerge chiaramente quanto il fenomeno del terrore e il culto della personalità avessero attecchito nella società sovietica. Inoltre è indubbio – come ha osservato in un interessante saggio Zygmunt Bauman – che tra i sudditi (un termine che meglio spiega il rapporto con il potere, con lo stesso Stalin, il *vožd*, la guida), piuttosto che i cittadini, «era talmente forte il bisogno di rassicurazione da spingerli a sacrificare le loro menti e a provare gratitudine per l'accettazione del sacrificio»³⁸. Bauman spiega l'accettazione del sacrificio con il fatto che si sente il bisogno solo di ciò che si è provato e che è venuto a mancare. Citando il filosofo russo Bachtin, Bauman spiega l'atteggiamento di rassegnazione dei 'sudditi' di Stalin con la 'paura cosmica', cioè la trepidazione verso ciò che è incommensurabile e, aggiungerei, imperscrutabile. Incommensurabile è la potenza del *vožd* che assume i connotati del dio onnipotente e onnisciente, capace di risolvere tutte le situazioni. Il potere che egli esercita e le sue azioni sono talmente

³⁶ L'impressione che emerge sostanzialmente dagli studi della Ivanova - che si è basata sui decreti editi e inediti del Comitato Centrale del Partito comunista sovietico, sui documenti d'archivio del Presidium del Soviet Supremo dell'Urss e del ministero degli Interni, sulle memorie, sulle fonti giornalistiche e dati statistici - è quella di uno Stato che fagocita se stesso.

³⁷ Un atteggiamento simile si ritrova in Ju. Pyatnizkaya, *Diario della moglie di un bolscevico*, cit. La donna, moglie di un alto funzionario del partito vittima delle epurazioni degli anni Trenta, dopo che il marito e il figlio adolescente erano stati arrestati, dedusse che fossero colpevoli, per giustificarne l'arresto, e pensò persino di rivolgersi a Stalin perché intercedesse per loro.

³⁸ Z. Bauman, *Riflessioni sul regime staliniano*, in «Ventunesimo secolo», 2003, n. 3, pp. 77-85, p. 78.

imperscrutabili che ciò che fino a qualche tempo prima era vietato diventava obbligatorio e ciò che era ammesso, vietato. Questo spiega anche il perché della condanna di tanti comunisti, fedeli sostenitori del regime, di punto in bianco caduti in disgrazia e divenuti vittime del regime.

Dal punto di vista psicologico la 'paura cosmica' serviva al condannato per passare dallo stato di incredulità all'assunzione della colpa, che in modo diabolico il sistema carcerario, attraverso i suoi inquisitori, riusciva ad insinuare nell'imputato, cioè l'idea di aver fatto qualcosa di sbagliato che serviva a spiegare quel meccanismo perverso. Infine la rassegnazione sostituiva mano a mano il sentimento di ribellione iniziale. In questo senso il Grande Terrore staliniano, caratterizzato da ferocia e dall'arbitrio assoluto, è stato giustamente definito 'la fabbrica della colpa', dal momento che, inesorabilmente, la polizia politica di Stalin riusciva con i suoi metodi violenti a 'fabbricare' colpevoli³⁹.

Dal punto di vista fisico le condizioni in cui vivevano i detenuti dell'«arcipelago Gulag» - per parafrasare Solženicyn - erano disumane: le torture, gli interrogatori finalizzati all'ammissione della colpa di essere 'nemico del popolo', secondo l'onnicomprendente articolo 58 del codice penale russo, le deportazioni fino alla Kolyma, una regione insospitale dal clima gelido, il freddo, l'abbandono in zone remote dell'impero sovietico erano le condizioni 'normali' di vita nel Gulag. In questo delirio si intrecciavano storie tristi, vicende di delazioni, di accuse, di false speranze di uomini, donne e ragazzi, di deportati abbruttiti dalla vita, spersonalizzati e aggrappati al tentativo di conservare un minimo di dignità⁴⁰.

³⁹ *La fabbrica della colpa* è il titolo di un volume uscito di recente dove l'autore narra la vicenda, avvenuta nel periodo delle purghe del 1937, dell'ingegnere chimico Izrail S. Vizelskij, un colpevole, un reo ostinatamente ed eccezionalmente non confesso. Si veda P. Chinsky, *La fabbrica della colpa. Microstoria del terrore staliniano*, Milano, B. Mondadori, 2006.

⁴⁰ Julia Pyatnizkja di cui si è già parlato, che aveva cercato in tutti i modi di giustifi-

Come si è detto, negli anni del terrore tra il 1936 e il '38, i deportati nei lager furono scelti all'interno della società sovietica secondo l'appartenenza a determinate categorie⁴¹. Nel Gulag finirono anche, come si è già accennato, numerosi esuli comunisti di mezza Europa, che si erano rifugiati in Unione Sovietica per sfuggire ai regimi totalitari o autoritari dei loro Paesi, tra cui tantissimi italiani. Dal 1939 con l'invasione della Polonia e l'avvio della seconda guerra mondiale, il Gulag si aprì ai detenuti di altre nazionalità.

Nuovi detenuti nel Gulag: polacchi e baltici

Prima della seconda guerra mondiale, il patto Ribbentrop-Molotov del 23 agosto 1939 ha costituito uno spartiacque nella determinazione delle nuove 'categorie' di deportati. L'accordo tra Stalin e Hitler, come è noto, portò alla spartizione della Polonia e all'attacco tedesco del 1° settembre 1939 che scatenò il conflitto. Il 17 settembre, senza alcuna dichiarazione di guerra, l'Urss invase e occupò la metà della Polonia assegnatale dal patto⁴². Durante il periodo di occupazione, i sovietici catturarono come prigionieri di guerra circa 25.000 militari dell'esercito polacco, per lo più ufficiali, che furono internati nei campi di concentramento presso Kozelsk,

care il sistema, dopo aver rivisto solo per poche ore e casualmente il figlio, anch'egli detenuto in un lager, morirà completamente abbandonata come guardiana di porci.

⁴¹ Nell'estate del 1936 si tenne il primo dei grandi processi, al termine del quale Kamenev, Zinov'ev e altri vecchi bolscevichi vennero condannati a morte. Nel 1938 fu condannato Bucharin.

⁴² L'Armata rossa ebbe facilmente la meglio sull'esercito polacco, già piegato dai tedeschi. Osserva V. Zaslavsky che l'Urss non entrò in guerra nel giugno del 1941 perché attaccata dalla Germania, ma molto prima, ed esattamente quando invase la Polonia. (Cfr. V. Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo*, Roma, Carocci, 2001², p. 138). Dieci giorni prima dell'invasione della Polonia Stalin dichiarò a Georgi Dimitrov, capo del Partito comunista bulgaro e primo segretario del Komintern, che la distruzione della Polonia rappresentava «uno stato borghese fascista in meno» e la naturale conseguenza dell'estensione del «sistema socialista su nuovi popoli e territori». (Ibid.)

Starobelsk e Ostaskov. Qui furono organizzati corsi di propaganda antifascista con lezioni specifiche e puntuali di cultura marxista⁴³. L'obiettivo iniziale delle autorità sovietiche nei confronti dei prigionieri polacchi era quello di rieducarli, essendo questi per lo più esponenti della borghesia e della nobiltà polacca, e trasformarli da 'nemici di classe' in fedeli alleati dell'Urss. Tuttavia, per le ragioni cui si è fatto cenno prima, furono ben presto messe da parte le velleità di rieducazione e nel marzo 1940 il Politburo ordinò la fucilazione di circa ventiduemila tra ufficiali e altri polacchi, internati nei campi di concentramento o detenuti in prigioni sovietiche⁴⁴. Lo sterminio fu eseguito nell'aprile 1940 a Katyn da reparti speciali dell'NKVD. I corpi seppelliti in fosse comuni vennero poi trovati dai nazisti allorché, a loro volta, occuparono quelle aree dopo l'attacco all'Urss del giugno 1941.

Quella scoperta fu l'inizio di una guerra di propaganda e disinformazione destinata a durare mezzo secolo. Il regime staliniano cercò di scaricare la responsabilità per il massacro sui tedeschi, orchestrando una campagna di falsificazione, cui gli Alleati durante la guerra non ritennero di opporsi - un atteggiamento di connivenza che perdurò anche nel dopoguerra (soprattutto da parte degli inglesi) per ragioni di opportunità e di 'distensione'. I documenti che comprovavano la colpa sovietica furono nascosti nell'archivio supersegreto del Politburo e tutti i successivi governi sovietici fino a Gorbaciov rifiutarono di ammetterne l'esistenza. L'intera vicenda costituisce un caso esemplare tanto della politica della 'pulizia di classe' condotta dal

⁴³ Tra gli uffici che all'epoca si occupavano dell'attività di propaganda tra i prigionieri di guerra c'erano la Direzione politica dell'Armata Rossa, il Comitato esecutivo del Komintern (la III Internazionale, nata nel 1919 e sciolta nel '43) e una sezione del Partito comunista sovietico. Per approfondimenti sull'attività di propaganda organizzata tra i prigionieri di guerra rimando al M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 111 ss.; sul caso specifico degli ufficiali polacchi si veda V. Zaslavsky, *Il massacro di Katyn. Il crimine e la menzogna*, Roma, Ideazione 1998, nonché la recente edizione Id., *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*, Bologna, il Mulino, 2006.

⁴⁴ A questo proposito si rimanda a V. Zaslavsky, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyn*, cit.

regime totalitario staliniano all'interno dell'Urss e nei paesi della sua orbita, quanto della durevole opera di manipolazione della storia continuata fino al crollo dell'impero sovietico.

Al massacro di Katyn, inspiegabilmente, scamparono solo 450 ufficiali, i pochi fortunati che furono trasferiti al campo di Giazowietz. Come ha ricordato un protagonista della vicenda, J. Czapski, «di Starobelsk eravamo settantanove su quattromila. Tutti gli altri nostri compagni sparirono senza lasciar traccia»⁴⁵.

Di recente è stato pubblicato un volumetto, dal titolo *La morte indifferente* - gli appunti di Czapski in forma editoriale -, che fa da contrappunto alla vicenda di Katyn sia per la sorte che toccò all'autore e ai suoi compagni, sia perché i prigionieri raggruppati a Giazowietz, un convento adibito a carcere, tra il 1940 e il '41 seppero reagire al degrado morale e spirituale in cui erano costretti a vivere: per sfuggire all'abbruttimento della prigionia, gli ufficiali organizzarono conferenze dai temi più disparati, inizialmente clandestine e in seguito autorizzate dai sovietici. I corsi andavano dalla storia dell'Inghilterra alla storia del libro e dell'architettura, fino alla letteratura e alla storia dell'arte.

Czapski - un aristocratico che aveva studiato le belle arti - intrattenne i suoi connazionali sulla pittura francese e polacca e sulla letteratura francese, in particolare sull'opera di Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*⁴⁶. Oltre a offrire una speciale rielaborazione della grande opera di Proust, *La morte indifferente* ha il pregio di esal-

⁴⁵ J. Czapski, *La morte indifferente. Proust nel gulag*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2005, p. 16, tit. orig. *Proust contre la déchéance*, ovvero Proust contro il degrado, contro la decadenza della mente e dello spirito. Il degrado a cui si fa riferimento è quello della prigionia.

⁴⁶ Non avendo né appunti né un libro a cui far riferimento, Czapski fece riemergere dai recessi della memoria l'imponente opera di Proust, condividendone la riscoperta con i suoi compagni di prigionia. Il volume di Czapski - che è in sostanza la raccolta delle 'lezioni' da lui tenute e trascritte da mani irrigidite dal freddo - è il primo esempio di una pubblicazione del genere.

rare, per assurdo, la vita; proponendo un affresco inedito del lager, ci dà la misura di quanto sia importante e necessaria l'arte, di come essa riesca ad alleviare la sofferenza e il disagio nelle condizioni estreme della prigionia⁴⁷.

Nel programma della 'pulizia di classe' finirono anche molti cittadini dei Paesi baltici arrestati arbitrariamente dopo l'occupazione sovietica di Estonia, Lituania e Lettonia, sancita dalla clausola segreta del patto Ribbentrop-Molotov⁴⁸. Nei paesi appena conquistati venne avviato un processo di sovietizzazione, accompagnato dall'eliminazione degli oppositori e dalla deportazione dei ceti sociali giudicati ostili e delle élites delle nazionalità sottomesse⁴⁹. Il calvario di queste popolazioni è stato un tema trascurato a lungo dalla storiografia che ora sta finalmente prestandogli l'interesse dovuto⁵⁰. Come esempio paradigmatico della repressione dei popoli baltici, abbiamo una preziosa testimonianza nel volume di I. Argamakow il quale, dopo il 1990 con la proclamazione dell'indipendenza della Lituania, ha ottenuto dall'archivio dell'ex KGB (il Comitato per la Sicurezza statale) di Vilnius la pratica relativa alla condanna di suo padre Aleksej Argamakow. Da lì ha ricostruito nel dettaglio il calvario vis-

⁴⁷ Si racconta che il poeta Osip Mandel'stam, anch'egli recluso nel GULag, confortasse i compagni di prigionia recitando a memoria brani dell'amato Petrarca. La necessità di impegnare la mente in attività intellettuali – particolarmente sentita dai prigionieri – emergeva soprattutto quando miglioravano le condizioni materiali generali.

⁴⁸ In base agli accordi con la Germania, le truppe sovietiche occupavano alla fine del 1939, oltre a parte della Polonia, i Paesi baltici, la Bucovina e la Bessarabia, ristabilendo e anzi ampliando - grazie all'inclusione della Galizia - le frontiere dell'impero zarista.

⁴⁹ Paradossalmente, molti degli ebrei deportati - professionisti, commercianti, industriali - dovettero a questa violenza la salvezza dal successivo sterminio nazista. La nuova ondata di prigionieri restituì vita al sistema del lavoro forzato, mentre l'accordo con la Germania, che prevedeva l'esportazione dei materiali necessari allo sforzo bellico tedesco, alleggeriva la situazione economica.

⁵⁰ A titolo di esempio si cita il volume di T. Lane, *Victims of Stalin and Hitler. The Exodus of Poles and Balts to Britain*, Basingstoke - New York, Palgrave Macmillan, 2004.

suto cinquant'anni prima da Aleksej, ufficiale di antica famiglia aristocratica russa, arrestato dai sovietici la notte del 26 settembre 1939 e scomparso per sempre negli impenetrabili meandri del sistema repressivo sovietico⁵¹. Una storia qualunque, una trascurabile nota a piè pagina nel 'Libro nero del comunismo', è dunque quella raccontata da Argamakow: una piccola purga di provincia che ha sconvolto una famiglia dispersa per sempre per le strade d'Europa ai tempi della seconda guerra mondiale. Il racconto segue l'istruttoria avvalendosi dei verbali di interrogatorio. Con accenti di feroce sarcasmo l'autore dipana il filo di quel gomito d'assurdo kafkiano, fatto di burocrazia e 'banalità del male', che ha condannato il padre e stritolato l'intera famiglia⁵².

L'altra vicenda determinante nella storia del GULag è stato lo scoppio della seconda guerra mondiale. Il conflitto produsse un notevole aumento della popolazione dell'universo concentrazionario sovietico e, contemporaneamente, l'inasprimento delle regole all'interno del GULag. L'aspetto interessante nel rapporto tra seconda guerra mondiale e il GULag è rappresentato dal fatto che, oltre ad aver prodotto un cambiamento nella tipologia dei detenuti e l'ampliamento della rete carceraria esistente, il GULag è sopravvissuto alla guerra stessa traendo da essa nuova energia.

I prigionieri di guerra nel GULag

Secondo i dati di parte russa emersi di recente, nell'ottobre 1945

⁵¹ I. Argamakow, *Morte da cani. Piccola storia stalinista*, Bologna, il Mulino, 2000. Aleksej Argamakow fu arrestato a Vilnius dove viveva con moglie e tre figli. Un figlio scapestrato, pochi anni prima, era scappato in Urss dove era stato catturato e giustiziato. Dal settembre 1939 Aleksej venne interrogato molte volte, trasferito a Minsk, condannato a otto anni di campo di lavoro, trasferito a Mosca dove morì nel 1941, probabilmente di pleurite.

⁵² Sballottati nella risacca della guerra (Vilnius fu occupata prima dai sovietici, poi dai tedeschi, infine ancora dai sovietici), senza più né casa né averi, gli Argamakow approdarono in Italia con una valigia per unico tesoro.

si trovavano in Urss oltre 5,5 milioni di prigionieri di guerra e internati di nazionalità straniera⁵³. La prima grande ondata di prigionieri di guerra arrivò nei campi dopo la seconda battaglia offensiva del Don che si volse dal novembre 1942 al gennaio 1943 e interessò nella sua fase finale, come è noto, le truppe italiane.

L'Italia partecipò alla guerra contro l'Urss prima con un Corpo di spedizione, il CSIR, composto da 62.000 uomini, che il 10 luglio 1941 partirono alla volta della Russia alla guida del generale Giovanni Messe⁵⁴. L'anno dopo, visto il successo iniziale delle operazioni, allo scopo di rafforzare la presenza italiana nella guerra di conquista, Mussolini decise di inviare in Russia un intero Corpo d'armata. Il 9 luglio 1942 il Csir venne inquadrato nell'8^a Armata italiana, l'Armir (Armata italiana in Russia) come XXXV Corpo d'armata⁵⁵.

Come è noto, la grave sconfitta subita dall'esercito dell'Asse nella seconda e determinante 'battaglia difensiva del Don' (dicembre 1942-gennaio 1943), fu causata da vari fattori, tra cui l'eccessiva estensione del fronte, lo scarso equipaggiamento militare (i nostri soldati combattevano con attrezzature e materiali risalenti alla prima guerra mondiale), l'abbigliamento inadatto al clima russo. A ciò va aggiunto il carattere dell'ambiente operativo, un territorio amplissimo senza apprezzabili ostacoli naturali, e quindi più adatto all'impiego di forze motorizzate di cui l'Armir non disponeva⁵⁶. Poiché l'offensiva decisiva si verificò nell'inverno 1942-43, l'aspetto climatico

⁵³ *Voennoplennye v SSSR. 1939-1956. Dokumenty i materialy* (I prigionieri di guerra nell'Urss. 1939-1956. Documenti e materiali), Moskva, Logos, 2000.

⁵⁴ Il generale Messe guidò il Csir dal luglio 1941 al 31 ottobre 1942, quando fu sostituito dal generale Zingales. La sua esperienza è riportata in *Russia. 1941-43*, Milano, Rizzoli, 1964, che in allegato contiene *Inchiesta sui dispersi in Russia*.

⁵⁵ Per approfondimenti si rimanda a G. Rochat, *Le guerre italiane. 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 378-399 e a M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 15-32.

⁵⁶ Su tre Corpi d'armata, nel II e nel Corpo d'armata alpino la fanteria era costretta a spostarsi a piedi, mentre il XXXV Corpo d'armata (l'ex CSIR) aveva solo una divisione priva di automezzi. (Cfr. *ibid.*)

costituì il fattore determinante per l'esito del conflitto.

In quella fase, l'Armata rossa catturò il maggior numero di prigionieri di guerra italiani, che insieme alle migliaia di tedeschi, austriaci, rumeni e ungheresi rappresentavano soltanto un peso, un carico insostenibile, al quale l'Armata rossa non era preparata. In quel momento, la preoccupazione principale dell'esercito sovietico era quella di condurre i prigionieri nei campi di internamento, impiegando il minor sforzo possibile e anche il minor dispendio di uomini, dal momento che tutte le forze erano impegnate a respingere gli eserciti dell'Asse. Inoltre si voleva evitare che i prigionieri fossero liberati dal nemico in eventuali azioni di controffensiva.

La giurisdizione dei prigionieri di guerra spettava a un gran numero di uffici amministrativi, militari e politici⁵⁷. Tra questi l'Nkvd che si occupava della loro registrazione, della distribuzione nei lager, della sussistenza, nonché dell'assegnazione dei prigionieri ai campi di lavoro. All'interno dell'Nkvd, l'organismo che gestiva i prigionieri era la Direzione centrale per i prigionieri di guerra e gli internati (d'ora in poi Gupvi). I prigionieri infatti, in quanto militari dell'esercito aggressore, erano considerati 'nemici del popolo sovietico', al pari dei nemici interni di classe: avendo attaccato il popolo dei contadini e degli operai, avevano compiuto un crimine anche contro la propria classe sociale - essendo per lo più la truppa di estrazione proletaria. Questo spiega perché ad occuparsi di loro fosse il ministero degli Interni e non quello della Difesa.

Nell'attività di propaganda politica l'Nkvd era affiancato dal Comitato centrale della Vkp(b)⁵⁸, con il suo Ufficio di agitazione e propaganda (*agitprop*), e dagli esponenti dei partiti comunisti esuli nel-

⁵⁷ Si veda a proposito *Voennoplennye v SSSR. 1939-1956. Dokumenty i materialy*, cit.

⁵⁸ La sigla Vkp(b), *Vsesojuznaja Kommunističeskaja partija (bolševikov)*, Partito comunista pansovietico (dei bolscevichi), nell'ottobre 1952, al XIX congresso del partito, fu sostituita con quella di Pcus.

l'Urss. Molto efficace era l'influenza di un organismo esistente all'interno dell'esercito sovietico, la Direzione centrale politica dell'Armata Rossa degli operai e dei contadini (GlavPurrka)⁵⁹ che, insieme all'Nkvd, si occupava della propaganda al fronte verso i combattenti. Il coordinamento del lavoro politico e l'ultimo controllo spettavano agli uffici del Comitato centrale e del GlavPurrka, e alla Direzione politica per i prigionieri di guerra all'interno del Komintern.

Nei primi mesi del 1943 l'Nkvd emanò numerosi decreti per risolvere la sistemazione dei prigionieri all'interno del GULag; tra questi, una disposizione del 9/11 aprile con la quale si stabiliva di «aumentare la rete carceraria esistente e di costruire nuovi lager per i prigionieri di guerra»⁶⁰. A tale scopo Lavrentij Berija, il ministro degli Interni dell'Urss, ordinò di «portare la capienza dei lager per i prigionieri di guerra a 500.000 posti». Riguardo alla realizzazione dei lavori, nel decreto si precisava che «la costruzione [anda]va effettuata secondo progetti tipo e [...] utilizzando la forza lavoro dei prigionieri di guerra e del contingente speciale»⁶¹. Dalla tabella allegata al documento, risulta che tutti i lager dovevano subire un ampliamento pari a circa il doppio della loro capienza.

Tali ampliamenti dovevano essere realizzati entro il giugno-luglio

⁵⁹ All'interno di questo istituto, durante la seconda guerra mondiale, fu creato un nuovo organismo, il Consiglio della propaganda politico-militare, «che avrebbe avuto un ruolo molto importante nello sviluppo e nel rafforzamento del lavoro ideologico nelle forze armate sovietiche». V. Sablin, *O dejatelnosti Soveta voenno-političeskoj propagandy (1942-1944 gg.)* [L'attività del Consiglio di propaganda politico-militare (1942-44)], in «*Voенно-istoričeskij Žurnab*, 1978, n. 4, pp. 90-96, pp. 90 ss. Il Consiglio fu istituito il 12 giugno 1942, su decisione del Comitato centrale della Vkp(b) e in una fase critica della guerra per l'Unione Sovietica, in cui si rendeva necessario il miglioramento dell'educazione ideologica tra le forze combattenti del paese.

⁶⁰ GARF (Archivio statale della federazione russa), f. (fondo) 9401, op. (busta) 1, d. (fascicolo) 2. Rigorosamente segreto. Si veda anche M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., p. 59.

⁶¹ Ibid.

1943, tuttavia molti prigionieri italiani, ad esempio, già a febbraio furono trasferiti nel campo di Tambov n. 188, dove furono ammassati oltre agli italiani anche tedeschi, austriaci, rumeni e ungheresi, per un totale di 16.000 uomini, mentre il lager, a quell'epoca, ne poteva accogliere solo 8.000.

Secondo i dati di cui disponiamo desunti dai documenti dell'Nkvd, in parte ormai accessibili, si può affermare che dal 1939 all'inizio del 1943 nel territorio sovietico si contavano 24 lager destinati ai prigionieri di guerra; tra il 1943 e il 1951, a seguito delle disposizioni sull'ampliamento della rete concentrazionaria, si era arrivati a ben 533, distribuiti in tutto il territorio sovietico⁶². Le strutture predisposte in periodo di guerra e costruite con lo sfruttamento del lavoro dei prigionieri, costituirono un 'patrimonio' da sfruttare in seguito.

I campi di prigionia erano indicati con numeri a due cifre, invece gli ospedali - che potevano essere affiancati ai lager oppure dislocati in altre zone - erano contrassegnati da numeri a quattro cifre; nel sistema concentrazionario il numero dei lager-ospedali non era inferiore a 214.

In generale, l'identificazione dei campi è resa difficile dall'uso sovietico di cambiare continuamente numeri ai lager, per cui lo stesso campo poteva essere indicato con numeri diversi in periodi diversi; si verificava anche che lo stesso numero venisse attribuito a due lager dislocati in regioni diverse; oppure il numero di un lager ormai chiuso talvolta era assegnato a un nuovo campo situato in tutt'altra regione.

Il sistema carcerario per i prigionieri di guerra era inserito nella struttura del GULag: lo scoppio del conflitto ebbe come conseguenza il cambiamento della fisionomia dei lager sovietici, che dovettero accogliere i prigionieri provenienti dalle zone occidentali e orientali del fronte. Nella maggioranza dei casi, soprattutto per quel che

⁶² Cfr. *ibid.*, p. 60.

riguarda gli ufficiali, i prigionieri furono reclusi in campi speciali affinché non venissero a contatto con i detenuti civili - con i quali tuttavia si incontravano durante le uscite per il lavoro. In altri casi, alcune sezioni di uno stesso enorme lager - come il campo n. 99 di Karaganda, nel Kazachstan - erano destinate sia ai prigionieri di guerra sia agli internati civili sovietici.

L'arrivo dei prigionieri di guerra nei campi e nelle colonie penali provocò seri problemi di sovraffollamento, che a loro volta produssero l'abbassamento degli standard igienici e il peggioramento delle condizioni generali, già iniziato nel 1941⁶³.

A livello organizzativo, l'amministrazione del GULag incoraggiava sistematicamente i conflitti, creando rivalità e odio tra gli internati. Tra questi ultimi si era fatta strada l'idea che solo unendosi avrebbero potuto far valere i diritti calpestati, perciò i comandi dei lager cercarono in tutti i modi di evitare alleanze che - come si verificò in lager per detenuti civili negli anni Quaranta - avrebbero portato a ribellioni, come quella di Vorkuta, città nella repubblica dei Komi, nel gennaio 1942⁶⁴. Le rivolte nei campi e nelle colonie penali rappresentavano il tentativo di opporre una resistenza al sistema che tuttavia non allentò la pressione sui detenuti, neppure in tempo di guerra, come dimostrano le dure repressioni che riportarono subito la situazione sotto controllo. I sistemi brutali adoperati negli anni Quaranta servivano proprio a mantenere il controllo in un periodo critico qual era il tempo di guerra.

Sia tra i deportati civili sia tra i prigionieri di guerra i capisquadra - che avevano il compito di accompagnare e controllare gli internati sul luogo di lavoro - erano generalmente detenuti affidabili, che spes-

⁶³ Cfr. E. Bacon, *The Gulag at War*, cit., pp. 62, 146.

⁶⁴ Qui esplose una rivolta nel lager per gli internati che si trasformò in una vera e propria battaglia tra i detenuti civili e le guardie dell'Nkvd, con «gravi perdite dall'una e dall'altra parte». (Cfr. G.M. Ivanova, *Labor Camp Socialism*, cit., pp. 44 ss., 106; in particolare su questo tema si rimanda a M. Craveri, *La resistenza nel GULag*, cit.)

so dovevano affrontare una pena molto lunga e che erano nel lager già da diversi anni. Tale compito era spesso affidato a coloro che erano in posizione di contrasto nei confronti dei detenuti che venivano loro assegnati: ad esempio, si affidava a un detenuto comune una squadra di politici; a un detenuto condannato per l'omicidio di ebrei si dava in consegna una squadra di ebrei⁶⁵.

Per i prigionieri di guerra si seguivano gli stessi criteri. In via generale, il Gupvi tendeva a creare promiscuità tra di loro: ad esempio, si evitavano raggruppamenti di prigionieri della stessa nazionalità per impedire che tra questi si creasse affiatamento; ne conseguiva che gruppi di prigionieri della stessa nazionalità venivano smembrati e distribuiti in lager diversi. Per lo stesso motivo i prigionieri o gli internati erano trasferiti spesso da un campo all'altro⁶⁶.

L'aspetto che più di tutti nel Gulag accomunava prigionieri di guerra e internati era costituito dal lavoro. «Riguardo allo sviluppo del lavoro forzato nel sistema del Gulag - ha osservato Bacon - è chiaro che l'ideologia e i motivi economici hanno avuto un ruolo basilare»⁶⁷. I documenti ufficiali davano maggior enfasi alla motivazione ideologica: compito fondamentale della rete carceraria, si affermava, era quello di isolare gli elementi anti-sovietici. In realtà, il compito del GULag era ben altra cosa: a vantaggio dell'economia sovietica, esso si serviva di manodopera servile, da impiegare soprattutto nei lavori più pericolosi o da effettuarsi in regioni inospitali del paese. Anche i prigionieri di guerra furono inseriti in questo sistema con l'obiettivo di sfruttarne il lavoro e sostituire la manodopera degli uomini partiti per il fronte.

Sia per gli internati che per i prigionieri di guerra la gestione del lavoro e l'attribuzione dei compiti erano basati sulla realizzazione di

⁶⁵ Di questa strategia di controllo parla A. Solženicyyn in *Una giornata di Ivan Denisovič*.

⁶⁶ Cfr. M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., p. 63.

⁶⁷ E. Bacon, *Gulag at War*, cit., p. 160.

quote stabilite di produzione, definite 'norme', il cui mancato raggiungimento comportava l'esclusione da certi privilegi, come l'aumento della magra razione di cibo oppure «un premio, o meglio la promessa di un premio, qualora [la norma] fosse stata rispettata se non addirittura superata»⁶⁸. L'introduzione della 'norma' nel processo di produzione rispondeva al criterio della pianificazione introdotto nell'economia sovietica.

Le regole del lavoro forzato riguardanti i detenuti civili generalmente erano molto più severe rispetto a quelle stabilite per i prigionieri di guerra: le norme di produzione fissate per gli internati per ottenere un supplemento di pane erano molto più alte rispetto a quelle previste per i prigionieri di guerra: infatti un internato civile poteva ottenere un'aggiunta di pane soltanto se superava il 125% della norma di produzione⁶⁹.

Anche le quantità, o norme di cibo, erano sensibilmente differenziate, generalmente a vantaggio dei prigionieri di guerra, sebbene non fossero mai rispettate, poiché la distribuzione degli alimenti dipendeva dall'organizzazione del lager e risentiva delle ruberie delle guardie e dei comandanti. La scarsità del cibo - che era diventato un fenomeno endemico in Unione Sovietica e riguardava anche la popolazione civile⁷⁰ - indusse anche gli ufficiali prigionieri a offrirsi volontari per il lavoro, sia per avere l'aggiunta di pane giornaliera, sia per spezzare la routine della vita nel lager.

Un altro aspetto che denota il diverso trattamento tra i prigionieri di guerra e gli internati civili riguardava le punizioni per inadempienze sul

⁶⁸ A. Kamiński, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, cit., p. 81.

⁶⁹ Decreto n. 0463 del 3.12.42, GARF, f. 9401, op. 1a, d. 119, in base al quale un internato civile aveva diritto a 300 gr. di pane se la sua quota produttiva giornaliera raggiungeva il 50%, a 400 gr. se andava dal 50 all'80%, a 500 gr. dall'80 al 100%, a 600 gr. se arrivava al 125 %.

⁷⁰ Nella situazione di emergenza della guerra, il problema del cibo assunse dimensioni catastrofiche. Ad esempio, nell'aprile 1945 gli organi locali del Partito comunicarono a Stalin, Molotov e Malenkov che in alcune repubbliche asiatiche si erano veri-

lavoro: nei campi di correzione e di lavoro forzato si ricorreva più facilmente e più spesso alle torture e alle violenze fisiche di quanto non si facesse nei campi per i prigionieri di guerra. Per gli internati del GULag la reclusione in carceri affollate, in condizioni antigigieniche e con un rancio da fame, rappresentava una «mostruosa tortura in grado di spezzare più di un uomo»⁷¹. Le punizioni previste per i detenuti sovietici, uomini e donne, reclusi a Solovki, il primo lager sovietico, erano molto dure: «L'inadempienza della norma talvolta passava liscia, ma più spesso comportava l'essere trattenuti nel bosco al gelo per ore, talvolta anche tutta la notte. Molti finivano assiderati. [...] D'estate, per il medesimo crimine, si veniva esposti alle zanzare: legati nudi nottetempo nel bosco, dove fitti sciami di zanzare mordevano a sangue»⁷².

Il rimpatrio ufficiale dei prigionieri di guerra dall'Urss prese il via dalla seconda metà del 1945; in realtà, come risulta dai documenti russi, alcuni gruppi di prigionieri che avevano frequentato i corsi di propaganda antifascista furono liberati qualche tempo prima⁷³. Mentre i soldati italiani rimpatriarono a scaglioni dalla fine del 1945, 600 ufficiali rientrarono nel luglio agosto del 1946. Alcuni ufficiali e soldati, trattenuti nell'Urss con l'accusa di aver commesso crimini di guerra, furono rimpatriati nel 1950, altri solo dopo la morte di Stalin, avvenuta nel 1953⁷⁴.

ficati «casi di mortalità per denutrizione e per grave carenza di prodotti alimentari». (*Osobaja papka Stalina i Molotova* - cartella speciale di Stalin e Molotov-, vol. I, Garf, f. 9401, op. 2, d. 95, p. 58-62. Segretissimo, cit. in M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 78, 287n). Il 17 aprile il soviet locale informava Stalin, Molotov e Berija di due arresti eseguiti per commercio di carne umana, rispettivamente nei confronti di un dodicenne e di un ragazzo, nella regione di Andizhan e a Samarcanda. (Cfr. *ibid.*, p. 50-56. Segretissimo, cit. in M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., p. 78, 287n).

⁷¹ O. Chlevnjuk, *I nuovi dati*, cit., p. 18.

⁷² Ju. Brodskij, *Solovki. Le isole del martirio*, cit., p. 61.

⁷³ Relativamente ai corsi e alle scuole per la propaganda antifascista tra i prigionieri di guerra, rimando al mio *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 111 ss.

⁷⁴ Sul rimpatrio dei prigionieri italiani dalla Russia si veda *ibid.*, pp. 157 ss.

Il Gulag nel dopoguerra

Intanto il Gulag nel secondo dopoguerra non si svuotò; al contrario si riempì di una tipologia diversa di detenuti: innanzitutto dei prigionieri di guerra sovietici che, una volta rimpatriati, non fecero neppure in tempo a rivedere i familiari e finirono direttamente nei lager. La loro sorte fu determinata dalla concezione negativa che Stalin aveva del prigioniero, visto come un traditore, un debole, che aveva perso la sua identità. Secondo le fonti dell'esercito sovietico, durante e dopo la guerra rimpatriarono dalla Germania 2.775.700 prigionieri sovietici, di cui oltre 126.000 ufficiali e generali. Giuridicamente furono in gran parte considerati criminali⁷⁵. Infatti con il decreto n. 270 del 16 agosto 1941 Stalin aveva stabilito che i soldati che fossero caduti nelle mani del nemico sarebbero stati giudicati traditori della patria. Al rientro, tutti gli ex prigionieri di guerra sovietici furono ammassati in lager di verifica e di filtraggio. Circa la metà di essi finì nei campi di lavoro forzato; tra questi, 660.000 soldati e sergenti ex prigionieri di guerra in età di leva furono aggregati in battaglioni di lavoro del ministero della Difesa per il loro utilizzo in «produzioni pericolose»; i soldati e i sergenti non più in età di leva - che non avevano militato nei gruppi armati della *Wehrmacht* - poterono tornare a casa.

La sorte degli ufficiali rimpatriati, fatta eccezione per casi rarissimi, fu tragica: dopo mesi di detenzione nei lager di filtraggio e dopo uno 'scrupoloso' controllo, parte di loro fu fucilata; altri finirono nei 'villaggi speciali' della Siberia. Invece, quasi un milione del totale dei prigionieri sovietici rimpatriati, scampati alla prigionia e ai lager di filtraggio, rientrò nell'esercito.

Come si è detto, la seconda guerra mondiale non fu cruciale per il sistema concentrazionario sovietico che perdurò con alcune modifiche comunque sostanziali. Sin dagli ultimi mesi di guerra e fino al termine del conflitto l'universo concentrazionario sovietico aumentò la

⁷⁵ E. Bacon, *The Gulag at War*, cit., p. 93. Molti al termine del conflitto si rifiutarono di rimpatriare, i cosiddetti *nevozvražency*, 'coloro che non tornano'.

sua popolazione grazie anche alle ondate nazionali, cioè a tutti i deportati, borghesi o altri nemici della rivoluzione provenienti dagli stati annessi dall'Urss. Tuttavia, l'incremento demografico del Gulag finì per destabilizzarne gradualmente il sistema e la struttura.

Del resto, il pesante tributo di morti pagato per la vittoria imponeva un cambiamento. Almeno questo sperava il popolo sovietico. La necessità di una riorganizzazione sociale era sentita sia dalla leadership staliniana sia dalla popolazione ma mentre quest'ultima, protagonista della liberazione del Paese, sperava nella costituzione di una società più libera, Stalin e la leadership sovietica miravano alla sopravvivenza del sistema di potere.

Una parte dell'intelligencija vedeva nella vittoria e nella situazione contingente una opportunità per il cambiamento, per una trasformazione in senso democratico del sistema politico e della società. Tuttavia nell'Urss le tradizioni democratiche erano decisamente fragili: per ricollegarci al sentimento di 'sudditanza' del popolo russo, di cui si è detto prima, va osservato che le strutture della vita politica e culturale russa erano attratte piuttosto verso forme autoritarie di governo né erano recettive verso innovazioni esterne. La guerra però aveva anche aperto una finestra sul mondo e sulle varie esperienze democratiche; aveva allargato gli orizzonti della mentalità russa e aveva esaltato altresì le potenzialità russe: tutti i protagonisti del conflitto, diretti o indiretti, si sentivano dei giganti.

L'epoca del secondo dopoguerra fu quella del mito dell'Urss vittoriosa, che ha visto fondersi la vittoria sui tedeschi e la figura del capo che aveva condotto questo trionfo con l'immagine mitologica della grande Russia imperiale, confluendo in un unico complesso di simboli e immagini che è stato posto alla base della coscienza storica della popolazione sovietica⁷⁶. «Il mese di maggio 1945 segnò il culmine del-

⁷⁶ Sulla percezione che i russi hanno oggi di Stalin si rimanda a B. Dubin, *L'immagine di Stalin nell'opinione pubblica della Russia contemporanea*, «Ventunesimo secolo», 2003, n. 3, pp. 87-107.

l'autorità di Stalin: il suo nome divenne tutt'uno con la vittoria nella mente delle masse, ed egli prese ad essere considerato, di fatto, come il rappresentante della Provvidenza»⁷⁷. La vittoria fece aumentare in misura senza pari il prestigio del regime sul piano internazionale, mentre all'interno esso assunse atteggiamenti sempre più autoritari.

Difatti nel dopoguerra Stalin dovette ristrutturare il sistema che aveva allentato la sua stretta sulla società sovietica negli anni dell'emergenza bellica⁷⁸. Questo portò a un inasprimento delle modalità di repressione che proiettarono sulla società sovietica sentimenti di forte disagio e, ancor più tragici, di rassegnazione.

Ha scritto la sociologa russa Elena Zubkova:

Non si deve pensare che tutti fossero dominati soltanto dalla paura. La paura ovviamente c'era, ma persino più forte, e a volte anche più potente, c'era, a mio parere, la coscienza che la lotta fosse senza speranza⁷⁹.

Consapevole del fatto che avrebbe dovuto condividere con il suo popolo il trionfo sui tedeschi, con un'abile manovra propagandistica Stalin se ne assunse gradualmente e definitivamente i meriti, privando i veterani e l'intero popolo sovietico del riconoscimento del contributo alla vittoria⁸⁰. Con questa operazione egli si sottraeva dall'obbligo morale di fare concessioni al popolo che aveva reso possibi-

⁷⁷ E. Zubkova, *Quando c'era Stalin*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 42. Stalin era ormai trasformato in un *vožd'* divinizzato, al punto da essere rappresentato come un'icona vivente: l'opinione pubblica gli attribuiva poteri mistici e santificava tutto ciò che si identificava con lui, dall'autorità del sistema alle idee sulle quali il sistema si fondava. (Cfr. *ibid.*, p. 43).

⁷⁸ Su questo tema si rimanda a D. Filtzer, *Soviet Workers and Late Stalinism. Labour and the Restoration of the Stalinist System after World War II*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

⁷⁹ E. Zubkova, *Obšestvennaja atmosfera posle vojny (1948-1952)* [L'atmosfera sociale dopo la guerra (1948-1952)], «Svobodnaja mysl'», 1992, n. 9, pp. 79-88, cit. in D. Filtzer, *Soviet Workers and Late Stalinism.*, cit., p. 5.

⁸⁰ Il giorno dopo la fine della guerra la «Pravda» (l'organo ufficiale del Pcus) proclamò a chi ne spettasse il merito: «La vittoria non è venuta da sola, essa è stata conqui-

le quel trionfo e ritornava al sistema dei rapporti di potere dell'anteguerra. Come risultato, oltre al sentimento fugace dell'orgoglio, i cittadini dell'Urss provarono il senso più demoralizzante e opprimente della 'vittoria rubata'.

Il ritorno ai vecchi sistemi di repressione sancì anche una ripresa vigorosa dell'attività del GULag che uscì indenne, anzi alimentato, dagli scossoni della seconda guerra mondiale e, sebbene in una forma meno dura e opprimente, sopravvisse anche allo stesso Stalin.

stata dallo spirito di sacrificio, dall'eroismo, dalla prodezza militare dell'Armata rossa e dell'intero popolo sovietico. Essa è stata organizzata dal nostro invincibile partito bolscevico, il partito di Lenin e Stalin, è stata diretta dal nostro grande Stalin [...]. Lunga vita alla nostra grande vittoria stalinista!» («Pravda», 9 maggio 45, cit. in E. Zubkova, *Quando c'era Stalin*, cit., p. 39). Così se la vittoria era detta, al tempo stesso, 'nostra' e 'di Stalin', fra le righe era detto in modo evidente che la 'nostra' vittoria ha potuto esservi solo perché essa era, prima di ogni altro, di Stalin. Nello stesso numero in un altro articolo la vittoria era descritta come 'un giorno predetto dal compagno Stalin'. (Cfr. *ibid.*).